

La domanda di un bimbo, la risposta del Papa

IL PAPÀ DI EMANUELE E GLI OCCHI DI DIO



di Mauro Leonardi

Corviale è uno dei grandi mostri di Roma e non è come quello di Bomarzo, località nei pressi di Viterbo dove ti portano le agenzie turistiche. Questo nessuno lo va a vedere perché è un mostro vero, di quelli che è meglio non sapere. Sorto negli anni 80 del secolo scorso, è un immenso "non luogo" frutto delle ideologie, un "non quartiere" di quelli che gli architetti te li raccontano con parole che non sanno nemmeno loro. In quel posto senza dove e senza storia (che, come è accaduto, poteva essere occupato solo da abusivi senza casa) viveva il papà di Emanuele, un ateo che però aveva fatto battezzare il figlio. Domenica 15 aprile il Papa si reca in visita a questa cicatrice della capitale ed Emanuele, che è un bambino piccolo con un papà morto quando era ancora più piccolo, fa al Papa la domanda più grande del mondo: «Papà era ateo. Ma ci ha fatto battezzare, noi figli, tutti e quattro. Era un uomo bravo. È in Cielo, papà?». Emanuele prova a dirlo davanti a tutti, ma scoppia a piangere perché le domande del cuore non possono essere amplificate dai microfoni. Il Papa lo chiama a sé e il bambino, quando è nell'abbraccio di Francesco, gli balbetta all'orecchio le parole che ho appena trascritto: parole che vogliono dire la paura di un bambino di non vedere più il papà. Emanuele non sa di Scalfari e dell'intervista-non intervista al Papa sull'inferno «che non c'è»: Emanuele è solo un bambino con le domande che noi adulti affoghiamo negli oceani di parole: lui vuole sapere se è possibile davvero che un Dio buono tratti male un papà buono. Anche se è vero che suo papà non credeva possibile l'esistenza di un Dio che aveva permesso l'esistenza del Corviale. Il Papa che era stato zitto durante i fumi d'inchiestro spesi per "negare contestare approfondire riaffermare precisare" la vicenda inferno sì/inferno no, intervista sì/intervista no, si china su un bambino che usa le parole per fare le domande e non per buttarla "in caciara" e risponde in modo semplice, usando, come il bimbo, le parole per dare le risposte e non per fare filosofie. Così Francesco non dice che l'inferno non esiste ma dice che è Dio a decidere chi entra o meno in Cielo e poi torna sulla lezione del Vangelo,

quella dell'albero che si riconosce dai frutti, della preghiera che non è una somma di parole, ma una vita che si offre a Dio per farne una testimonianza visibile della bontà di un Dio paterno, come ha fatto Emanuele testimoniando di suo padre che era buono. «Che bello che un figlio dica di suo papà: era bravo. È una bella testimonianza che quell'uomo ha dato ai figli. Se è stato capace di fare figli così, è vero, era un uomo bravo». Solo Dio decide chi va in cielo, ma Dio non decide secondo capriccio, né declina la misericordia secondo la linea del facile buonismo. Il suo giudizio è il giudizio di un padre e si fonda sui frutti dell'amore: «Non era credente ma ha fatto battezzare i figli, aveva il cuore buono: com'è il cuore di Dio davanti a un papà così? Come può giudicare un papà buono un Dio che ha un cuore di papà? Davanti a un papà, non credente, che è stato capace di battezzare i figli e di dare loro quella bravura, voi pensate che Dio sarà capace di lasciare quel papà lontano da Lui? Pensate quello?». Il Papa rivolge le domande alle persone che gli stanno davanti, che in quel momento rappresentano il popolo fedele di Dio, quel popolo che - secondo *Gaudete et exsultate* n. 8 - «partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di Lui». La misura della giustizia di Dio non sono le parole dei dietrologi, il preciso discettare di chi fa la predica da laboratorio ma, come il Papa, è in mezzo al popolo: «Gesù non è venuto a portare la salvezza in un laboratorio; non fa la predica da laboratorio, staccato dalla gente: è in mezzo alla folla» (Angelus, 5 febbraio 2018). E così papa Francesco, in mezzo alla gente del Corviale e al pianto dei bambini, riporta al criterio oggettivo del bene: chi dà frutti buoni e un albero buono, chi fa figli bravi è un bravo padre. E un bravo padre, secondo il santo popolo fedele di Dio, non può che essere tra i buoni del Paradiso: tra quelli che forse neppure sanno che tutte le volte che hanno fatto qualcosa di buono al più piccolo, lo hanno fatto a Gesù. Ma i bambini lo sanno. Come dirà Emanuele, tenerissimo, poche ore dopo. «Io ero quasi sicuro che [mio padre] fosse andato in Paradiso però ho voluto avere la conferma del Santissimo...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DESTINAZIONE SINODO/3

LA RESPONSABILITÀ CHE LEGA LE GENERAZIONI



MAESTRO
DOVE ABITI?
SINODO DEI GIOVANI 2018

Nell'ascolto dei giovani un'alleanza che nasce

«Ma che cosa ne sapete voi di noi?». È la domanda indispettita di una ragazza verso i suoi genitori che facevano alcune considerazioni non proprio benevole sui giovani; una reazione che apre almeno a due considerazioni: la facilità con cui gli adulti presumono di conoscere il mondo giovanile e il desiderio dei giovani di essere guardati con occhi liberi e ascoltati con attenzione. Ascoltare è un esercizio tanto prezioso quanto difficile: esso esige attenzione verso l'altro e la disponibilità a distogliere almeno un poco l'attenzione da sé; in tempi di esasperato individualismo ed egocentrismo, esercizio tutt'altro che semplice. Non solo: ascoltare significa anche non presumere di sapere già, di conoscere l'altro, la sua storia, i suoi sogni e le sue paure; significa saper considerare quella dimensione di mistero che ciascuna persona sempre racchiude in sé. Eppure vi è stato un periodo in cui diverse personalità della cultura e della politica sembravano andare a gara a coniare etichette con cui stigmatizzare presunti difetti dei giovani: sdraiati, bamboccioni, schizzinosi, indifferenti, ecc., una pratica che ha mostrato una sostanziale non conoscenza dell'animo giovanile e che non ha fatto altro che accrescere la distanza già rilevante tra le generazioni.

Vi sono tanti modi di ascoltare, almeno quanti sono gli scopi dell'ascolto: la curiosità, il bisogno di capire, il desiderio di stabilire con l'altro una comunicazione che può farsi sintonia profonda, condivisione, apertura al dialogo. Chi ascolta veramente è sempre disponibile a mettersi un po' in gioco, a rivedere le proprie posizioni, a lasciarsi un po' cambiare dalla relazione. Chi ascolta, comunica all'altro il suo interesse per lui e gli riconosce la dignità di interlocutore, lo ritiene portatore di un'esperienza, di un pensiero, di esigenze importanti. Tutto questo è tanto più vero quando ad essere ascoltati sono i giovani e a mettersi in atteggiamento di ascolto è quella generazione adulta che spesso si sente disorientata davanti ad atteggiamenti e comportamenti che stenta a comprendere. «Non capisco i giovani di oggi»: è una delle tante espressioni che capita di sentire sulla bocca di sacerdoti, educatori, genitori, insegnanti che giorno per giorno sono alle prese con il difficile compito di accompagnare i giovani nella loro crescita e nelle loro scelte.

Il senso di estraneità che gli adulti provano di fronte al mondo giovanile è uno dei sintomi della vastità dei cambiamenti che interessano oggi le nuove generazioni, così profondi e rapidi da giustificare l'impressione degli adulti di non comprendere i giovani che vivono loro accanto. Questo però non motiva il fatto che ci si chiuda in una reciproca estraneità senza fare uno sforzo di conoscenza e soprattutto di ascolto dei giovani: del loro modo di interpretare la vita, delle loro attese, delle loro inquietudini, dei loro progetti. I giovani sono sempre portatori di una novità da decifrare, a maggior ragione lo sono i giovani di oggi, espressione di quel cambiamento antropologico che è in corso da quando la tecnologia più sofisticata e avanzata ha modificato il loro modo di entrare in relazione con la realtà, con se stessi, con gli altri, modificando il modo di dare senso alle esperienze fondamentali della vita. Così, ascoltare i giovani significa raccogliere indizi del mondo che verrà e prepararsi ad affrontarlo con loro. La distanza che la velocità dei



di Paola Bignardi

Una delle sofferenze che portano è un sottile senso di solitudine, perché sentono che la generazione adulta non è disposta o non è preparata ad essere punto di riferimento per loro. E il Papa dice: esprimetevi senza paura



cambiamenti in atto ha creato tra le generazioni rende particolarmente importante l'ascolto: è un modo per capire e anche per far sentire l'attuale generazione giovanile meno sola.

Chi ascolta i giovani, sa che una delle sofferenze che essi portano dentro di sé è un sottile senso di solitudine, perché sentono che la generazione adulta non è disposta o non è preparata ad essere punto di riferimento per loro, che devono affrontare una situazione inedita e in essa devono orientarsi, trovare il proprio posto, riuscire a mettere a frutto le risorse che sono consapevoli di avere per la società. Papa Francesco, che i giovani sa ascoltarli, nel discorso che ha rivolto loro in occasione dell'incontro presinodale del 19 marzo, ha

ammesso: «Troppo spesso siete lasciati soli». L'ascolto è l'unica condizione per instaurare con i giovani una relazione che possa aiutarli a crescere, che li sostenga, che li aiuti a diventare i protagonisti che sono chiamati ad essere nella società e nella Chiesa, per loro stessi e per la loro famiglia. Dall'ascolto può nascere una nuova alleanza tra le generazioni, necessaria a giovani ed adulti, che forse non si rendono conto che senza un confronto aperto e vivo con i più giovani, il loro contributo alla vita della società e del mondo intero è destinato ad avvizzire e a perdere di vitalità. Dei giovani ha bisogno la società; dei giovani ha bisogno la Chiesa. Essi sono la componente innovativa di ogni contesto umano: solo con loro, comunità umana e cristiana potranno vivere quella perenne rigenerazione che impedirà loro di essere fuori tempo, di invecchiare e di diventare insignificanti.

Il Sinodo dedicato ai giovani e verso il quale è incamminata la Chiesa sarà un'esperienza di discernimento corale e comunitario. È stato preceduto da un'intensa esperienza di ascolto dei giovani, attraverso un questionario online e attraverso molti incontri di giovani che nelle diocesi, nelle città, sui territori sono stati interpellati perché facessero sentire la loro voce. Nel cammino preparatorio di questo Sinodo la Chiesa ha detto ai giovani di aver bisogno di sentire la loro voce, di ascoltare le loro domande, le loro inquietudini, le loro critiche, il loro cuore. È un ascolto fortemente voluto da Papa Francesco che ritiene che vi sia bisogno di questo: «Questa Riunione presinodale vuol essere segno di qualcosa di grande: la volontà della Chiesa di mettersi in ascolto di tutti i giovani, nessuno escluso. E questo non per fare politica. Non per un'artificiale "giovano-filia", no, ma perché abbiamo bisogno di capire meglio quello che Dio e la storia ci stanno chiedendo. Se mancate voi, ci manca parte dell'accesso a Dio». L'ascolto è un modo per coinvolgere, per suscitare responsabilità: il Papa è consapevole che il futuro della Chiesa e il necessario processo di rinnovamento non potranno avvenire senza il coinvolgimento e il contributo dei giovani.

Del resto tra Papa Francesco e i giovani si è stabilito da subito un rapporto di fiducia profonda, immediata: i giovani vedono in lui un punto di riferimento, si sentono interpretati dalle sue parole schiette, vere e semplici, sentono che il modo con cui egli guarda a loro non ha nulla di strumentale o di retorico, ma è desiderio di vedere la realtà del mondo e della Chiesa con i loro occhi. Papa Francesco sa che le parole dei giovani potranno essere dure, potranno forse anche ferire: «A volte, evidentemente, voi non siete, i giovani non sono il premio

Nobel per la prudenza. No. A volte parlano "con lo schiaffo". La vita è così, ma bisogna ascoltarli. Qualcuno pensa che sarebbe più facile tenerli "a distanza di sicurezza", così da non farsi provocare da voi. (...) I giovani vanno presi sul serio».

E con questa consapevolezza, Papa Francesco ha ripetutamente invitato i giovani ad esprimersi senza paura, con libertà, perché la Chiesa ha bisogno di conoscere ciò che effettivamente essi pensano. L'auspicio è che la lezione che Papa Francesco ha dato alla Chiesa e alla società intera faccia scuola; non sia l'impegno passeggero di una stagione, ma divenga l'abituale stile di relazione tra generazioni che non possono che crescere e far crescere nella reciproca alleanza.

Coordinatrice Osservatorio Giovani Istituto Giuseppe Toniolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

55,9%

i giovani che si dichiarano cattolici, a darsi ateo è il 15,2%

I VIDEO

Nove voci di «millennials» per capire una generazione



Con «Giovani, futuro presente» l'Istituto Giuseppe Toniolo, ente fondatore dell'Università Cattolica, offre uno strumento di formazione sulla condizione giovanile in Italia attraverso una serie di 9 video. Attraverso i dati del Rapporto Giovani (in uscita la quinta edizione, pubblicata dal Mulino) la più estesa ricerca sul mondo giovanile fornisce dati e analisi ascoltando dalla voce dei millennials quali sono le loro aspettative, i progetti, gli ostacoli (nella foto, una protagonista; sito: www.istitutotoniolo.it; info: comunicazione@istitutotoniolo.it).

24,1%

i giovani cattolici che ogni domenica partecipano alla Messa



senza rete

di Mauro Berruto

Jackie R., e anche il baseball prese tutti i colori dell'umano

«Non sono interessato alla vostra simpatia o antipatia, tutto quello che chiedo è che mi rispettiate come essere umano». Queste parole sono di Jackie Robinson, uno dei tanti giocatori di baseball passati per la Major League, ma uno dei pochissimi a lasciare un segno indelebile del suo passaggio. Robinson è il detentore di un record imbattibile: fu il primo giocatore afroamericano ad arrivare nella Lega professionistica Usa. Jackie era stato introdotto allo sport dal suo fratello maggiore, Mack. Uno che, per capirci, aveva vinto la medaglia d'argento ai Giochi Olimpici di Berlino nei 200 metri, dietro a un certo Jesse Owens. Jackie aveva un talento sporti-

vo davvero eclettico e, dopo aver vagabondato fra le discipline principali della cultura nordamericana (basket, football americano, atletica leggera addirittura tennis), scelse il baseball. Non era neppure lo sport che gli veniva meglio, il suo sogno era giocare a football americano, ma i tempi erano duri e per Jackie l'unica strada che si aprì fu quella di un club di Kansas City che partecipava a quella che si chiamava, senza possibilità di interpretazione, la *Negro League*, lega riservata ai giocatori afroamericani. Tuttavia il talento, quando è cristallino, attrae interesse, l'interesse (quando si parla di sport professionistico) diventa presto interesse economico e così, pur in mezzo a mille tensioni e minacce, a

Jackie venne proposto un contratto per la *Major League*. Il suo nuovo club, tuttavia, stava superando una specie di confine che fino a quel giorno era stato invalicabile e volle, in qualche modo, tutelarsi. Nel contratto di Jackie c'erano infatti alcune clausole che avevano un comun denominatore: non avrebbe dovuto lamentarsi o reagire mai di fronte a nessuna provocazione dei suoi avversari, dei suoi compagni o dei tifosi specificando con una certa dose di cinica chiarezza che quella richiesta sarebbe stata valida anche se qualcuno gli avesse «sputato in faccia». Jackie mise la sua firma sotto quelle parole, in cambio di 600 dollari al mese, ma probabilmente consapevole che

quanto stava facendo avrebbe, per sempre, cambiato il suo sport. Fu in quel clima che il 15 aprile 1947, davanti a 23.000 spettatori, esordì all'*Ebbets Field* di Brooklyn, indossando la maglia n. 42 dei *Dodgers*. Insulti, minacce, sputi non mancarono quel giorno, né mai, in ogni stadio e in centinaia di occasioni. Alcuni suoi compagni firmavano petizioni per allontanarlo dalla squadra, svariati avversari si rifiutavano di scendere in campo quando c'era lui. Tuttavia a Jackie bastarono un paio di anni per diventare il trascinatore dei *Dodgers* verso il titolo e, per forza o per amore, ottenere rispetto a suon di fuoricampo. Nel 1950 diventò addirittura attore, per raccontare in un film la storia della sua vita.

La sua parabola non si fermò: continuò a rompere barriere da atleta, da manager (fu il primo uomo di colore a raggiungere la vicepresidenza di una grande azienda americana nel settore della ristorazione), da imprenditore (fondò una compagnia di costruzione per la realizzazione di case per famiglie a basso reddito). Repubblicano convinto si spese nel mondo della politica e, nel 1962, fu il primo atleta di colore a entrare nella *Hall of Fame* del baseball americano. Consumato dal diabete morì giovane, appena cinquantatreenne, nel 1972. Il 15 aprile 1997, in occasione del 50esimo da quell'esordio che aveva cambiato per sempre la storia del baseball e degli Stati Uniti, la *Major League* chiese a tutti i suoi club

di ritirare la maglia numero 42. Proprio per questo motivo, ogni 15 aprile, il baseball americano festeggia il *Jackie Robinson Day* in un modo delicato, semplice, simbolico: i giocatori di tutte le squadre della *Major League*, così come allenatori e arbitri, scendono in campo con il numero 42. È l'unico giorno in cui è possibile farlo, per commemorare un atleta e un uomo che riceveva minacce di morte ogni volta che varcava l'ingresso di uno stadio e che oggi, proprio all'ingresso dello stadio dove esordì quel famoso 15 aprile, ha, tutto per sé, un monumento alla cui base c'è scritto: «Una vita non è importante se non per l'impatto che ha sulle vite degli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA